



Ivano Ferrari, *Macello*, Einaudi 2019 [2004]

Un montaggio.
di Riccardo Frolloni

Se ne parlava da un po' come un testo di culto, in parte per l'ardua reperibilità e in parte per la figura dell'autore, sempre schivo, sempre fuori dal canone, dalle antologie che vorrebbero stabilire il canone ma, è bene ricordarlo, «ogni antologia è un'antologia di esclusi».

Dunque è stato ristampato, *Macello* di Ferrari, in un'edizione "bianca" Einaudi un po' strana, mi sembra, un po' più scadente d'impaginazione, di carta, forse era l'occasione, poiché acquistata durante un reading-spettacolo in scena all'Oratorio San Filippo Neri qualche settimana fa, mi dissero *fresca di stampa*. Il testo è bello, l'attore bravo, lo spettacolo scarso. Eppure un momento lo ricordo di profondo brivido, un momento di stasi, in cui l'attore (Pietro Babina), con un'operazione di montaggio dei testi, recita una serie di poesie come se fosse un unico momento. Avevo letto *Macello* qualche anno prima, reperito in una biblioteca fuori dal centro, e sicuramente non ricordavo le poesie, mi sono detto *meraviglioso*, ma sfogliando poi il volume in cerca di quel momento: niente, quella poesia non c'era, mi accorgo del montaggio.

Credo che questo sia un episodio significativo da cui partire per parlare di *Macello*, un testo di imponente crudezza e crudeltà, sadomaso, grottesco di sicuro, il «ventre» della realtà umana, molto più vicina all'animale che allo spirito, quasi un "umanesimo dell'animale": l'equazione uomo animale, una storia comune alla bestia e all'uomo, che non si distinguono.

Le poesie sono brevi, di forte impatto, di (troppo) corta eco, *flashes* di un racconto para-poematico. Mi piace notare una forma, un verso velatamente classici e un linguaggio selvaggio, gelido («vagina glabra», «interminabile pene di toro», per dirne due), con versi didascalico-ungarettiani («Ne faccio pezzetti / minuzie di cavallo spezzato»), una sintassi a tratti pascoliana, specie nell'aggettivo-nome («l'anziana vacca», «Nel silenzio di carne», «emorragiche divinità») e il magico *fulmen in clausola*, quando la poesia ti spinge tutta all'ultimo verso: «Ficco dita nelle narici dure / del toro decapitato / cerco intimità e pensiero / in quel vigore moncato / quando potrei avere colme / le mani di mammelle».

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Ferrari ha lavorato per alcuni anni al mattatoio cittadino, e la precisione delle immagini che dispiega è impressionante, e così anche le evocazioni, i paralleli con la nostra quotidianità che vuole escludere la morte, il macello, e ci restituisce solo simpatici filetti. Personalmente (poeticamente) avrei preferito quella falsa “poesia lunga” frutto di un montaggio arbitrario, anziché la brevità di questi testi, nella successione ampi, singolarmente poco. Ma questo sono io, il testo vale la pena comprarlo.

Queste, a parecchie pagine di distanza nel testo, le poesie a formare il montaggio di cui parlo:

E' fuggito un toro nero
erra sul cavalcavia
impauendo il traffico,
lo rincorriamo
impugnando coltelli
bastoni elettrici e birre
corre si ferma torna
arrivano i carabinieri coi mitra,
ora è steso su un velo d'erba,
e sussurra qualcosa alle mosche.

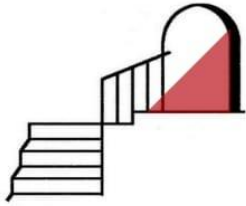
*

A qualche centinaio di metri
passata la forma fresca del prato
e dopo case dagli occhi spenti
si trova il cimitero degli umani
dove c'è carne che non sfama.

*

Arriva un cane dal respiro penoso
chi lo finisce?
Nessuno si fa avanti e la bestia
lancia guaiti e domanda ferite

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

dalla tasca qualcuno estrae la rancola
- vuoi morire bastardo? – e gli taglia la gola.
L'ultimo rantolo si unisce al tuono
è la primavera giusta per morire.